

1995-2020. I venticinque anni della S.I.Me.F., attraverso i pensieri e il racconto di Irene Bernardini

Sabato 27 giugno 2020 dalle ore 9.00 alle 13.00
Convegno on line sulla Piattaforma Google Meet

Dott.ssa Cecilia Herskovits

Le letture che propongo (e che ogni volta che rileggo non finiscono di stupirmi per la loro ricchezza e per come Irene intrecciava la sua freschezza espositiva con la precisione e la complessità dei suoi passaggi di pensiero) si focalizzano su due aspetti dei contributi di Irene al nostro modello (GeA e SpazioMef): uno riguarda il ruolo del mediatore, e l'altro il rapporto tra affetti e diritti.

Trattasi di elaborazioni che si sono andate evolvendo nel tempo, e non solo per noi.

Si è verificato, infatti, da un lato un progressivo 'ammorbidente' di quell'iniziale 'rigorosità' che peraltro spesso caratterizza le discipline 'giovani' e dall'altro un parallelo adattamento ai cambiamenti in corso a livello sociale.

*Per quanto riguarda il ruolo del mediatore, è avvenuto un passaggio dalla sottolineatura del presupposto della neutralità/terzietà della figura del Mediatore alla postulazione del principio della equivocanza (da Irene rappresentato attraverso l'immagine del Mediatore "che siede su uno sgabello con le ruote... e si sposta un po' verso l'uno e un po' verso l'altro...sia per sostenere che per seminare dubbi..).

Ho ritenuto particolarmente interessante che una delle prime (credo) formulazioni di questo movimento, che riguarda lo 'stare nel mezzo, che non è lo 'stare al centro, bensì lo stare tra' sia stato da Irene presentato in occasione di un ciclo di seminari organizzati dalla Provincia di Milano nel 2006, dal titolo: "Incontro, confronto, conflitto: lavorare con famiglie a cultura mista. Mediazione familiare e Mediazione culturale". Tematica che ha a che vedere con quella dell'alterità e del conflitto, rispetto alla quale Irene auspicava che né si naturalizzasse la differenza, né si accettasse acriticamente la diversità. Il mediatore visto dunque come traduttore che deve 'stare nel mezzo di linguaggi diversi, conoscerli e fare da tramite tra essi, valorizzandone le differenze'.

LETTURA 1

*Per quanto riguarda la declinazione del rapporto affetti-diritti, declinazione molto articolata, espressa da Irene in varie circostanze tra cui quella del Convegno di cui vi propongo una parziale lettura, faccio qui solo cenno a come si è configurata nella nostra operatività, come Gea e Spazio Mef. Per noi infatti si è progressivamente tradotta nella postulazione di quello che è stato poi definito come modello di mediazione 'integrata', e non globale... effettuata cioè, quando opportuno, in una forma di collaborazione con i legali che rispetta la reciproca autonomia e la riservatezza. Ciò al fine di preservare la dialettica tra i due punti di vista, quello degli affetti e quello dei diritti, punti di vista non necessariamente coincidenti. Dialettica che a nostro parere risulta 'più efficace, più garantista, e più consona alla cultura della scelta, più valorizzante della differenza'.

Lascio ad ampi stralci delle parole di Irene l'espressione delle sue convinzioni al riguardo:

LETTURA 2

... riflessione su quello "stare nel mezzo" come specificazione e insieme ampliamento del termine mediare.

Nei primi tempi di sperimentazione della mediazione familiare, reduce com'ero da una formazione clinica di tipo psicodinamico, io non stavo – a ripensarci - *nel mezzo* del conflitto. Mi dava conforto identificarmi con la figura del mediatore "neutrale, imparziale ed equidistante" che avevo trovato nelle definizioni ufficiali. Dunque stavo un po' sopra o un po' sotto o un po' a lato dei confliggenti.

Ma i genitori che litigano, se dio vuole, ti tirano in mezzo, come si dice, con grande forza. Una forza cui piano piano ho sentito di non voler resistere. Ho capito che le risonanze potenti che generavano in me il dolore, le paure, la rabbia, le speranze, delle donne e degli uomini che incontravo, non erano un impedimento al mio compito mediatico: erano e sono le mie risorse. L'importante è che quelle risonanze non scadano o si fissino in proiezioni o identificazioni inconsapevoli, che non divengano alleanze statiche, che non insteriliscano in giudizi o schieramenti. Io ho capito piano piano che, per fare un buon lavoro di mediazione del conflitto, io devo provare a sintonizzarmi con i vissuti, con i bisogni, ma anche con i linguaggi e con i valori che esprimono le persone reali, in carne ed ossa, che ho accanto. Io non devo *avere* esperienza del conflitto, io devo *fare* esperienza del conflitto. Lì dove mi trovo, lì dove sono.

...Da molto tempo, dunque, facendo il mio lavoro, ho liquidato l'illusione dell'imparzialità e della neutralità. Lo stesso destino ha subito l'illusione della terzietà. Quello che mi serve, che ci serve – ai miei interlocutori e a me, intendo – è frequentare con pazienza i meandri del conflitto, perché lì, e non altrove, ci sono anche i temi del legame, i germi della comprensione, c'è il sogno comune seppure infranto, ci sono le risorse per governare, di quel conflitto, e da parte dei suoi attori, in prima persona, gli aspetti più distruttivi.

Nelle mie vesti di formatrice mi capita spesso di suggerire agli aspiranti mediatori l'immagine del mediatore che siede su uno sgabello con le ruote e che, nello spazio temporale e fisico del colloquio, si sposta un po' verso l'uno e un po' verso l'altro, accostando ora l'uno ora l'altro punto di vista, sia per sostenere sia per seminare dubbi. Stare nel mezzo non è stare al centro. E' stare *tra*, è stare *con*...

...Perché “stare in mezzo” mi sembra la metafora che forse ci accomuna tutti. Mediatori professionali e non.

Perché ha a che vedere con il tema dell'alterità e del conflitto.

Le conoscenze mi devono servire a stare più consapevolmente sulla soglia, pronta all'incontro. Ma in qualche misura in bilico: senza cadere nella tentazione di assimilare o, come si dice, naturalizzare la differenza ma neppure in quella, politicamente molto corretta, di appiattirmi sull'accettazione acritica della diversità. “Dobbiamo familiarizzare con la vertigine”, come dice Carlo Sini. In bilico: sì, una posizione scomoda ma creativa e appassionante.

Mediare, stare nel mezzo, “sporcarci le mani” come suggerisce Eligio Resta per definire la mediazione, sono parole che ci riguardano tutti...

...Dice infatti, ancora, Eligio Resta, “...la mediazione ci riporta all'antica saggezza dell'ermeneutica; a quella pratica del dio che porta messaggi e rende comunicabili mondi e linguaggi diversi; rappresenta contesti, interpreta testi e traduce rendendo accessibili significati altrimenti incomprensibili. Il mediatore è un traduttore che deve stare in mezzo a linguaggi diversi, deve conoscere due lingue e far da tramite, da mezzo, tra l'una e l'altra”.

E così nascono i bambini.

STRALCI da “Mediare rispettando diritti e garanzie: non è come dirlo...”

(Irene Bernardini)

(pagg 3-4)

... Senza la consapevolezza responsabile di agire in una materia in cui si intrecciano e in parte confliggono le ragioni degli affetti -per definizione condivisi- e quelle dei diritti -per definizione individuali- il mediatore familiare corre il rischio paradossale di non proteggere la necessaria autonomia del proprio campo d'azione e, al tempo stesso, quello di invadere malamente il campo giuridico: con gravi conseguenze per i cittadini.

Credo che noi abbiamo il dovere e il difficile compito di favorire o almeno non ostacolare l'integrazione tra il processo di mediazione -che punta al superamento degli

egoismi e dell'individualismo esasperato a favore dell'intesa genitoriale - con la tutela dei diritti individuali e con le garanzie su cui ogni cittadino deve sempre poter contare, quando manchi o fallisca, cosa sempre possibile, un esito autenticamente consensuale. E per garanzie sono da intendersi, ovviamente, quelle assicurate dalla giurisdizione e dalla possibilità di accedervi nella pienezza dei propri diritti, ad esempio i diritti di difesa, affiancati cioè da un buon avvocato.

Ma integrazione non è omologazione. Integrare non è comprimere un polo del conflitto – sì, perché tra affetti e diritti il conflitto c'è!- a scapito dell'altro. In altre parole, la strada di questa integrazione non passa dall'assunzione totalizzante ed esclusiva dentro la medesima stanza, quella della mediazione, dell'uno e dell'altro punto di vista, quello degli affetti e quello dei diritti. Abbiamo a lungo rimproverato ai giudici e agli avvocati della famiglia di piegare il valore del legame alla logica del decidere (nel senso etimologico del tagliare via, del mozzare) e a quella del difendere (nel senso etimologico del respingere, tener lontano). Abbiamo detto e ripetuto che la vicenda separativa non può dispiegarsi solo nelle aule dei Tribunali o negli studi degli avvocati, che il rischio è la perdita per grandi e piccoli della possibilità di recuperare continuità e senso all'esperienza di esser stati famiglia. Ecco, io temo che oggi qualcuno potrebbe rimproverare a noi, specularmente, di piegare il diritto delle persone a far valere, in ogni momento, le proprie ragioni in giudizio - cioè a litigare ad armi pari e con regole certe - alla logica dell'accordo ad ogni costo. Potrebbero dirci, specularmente, che il conflitto separativo non può risolversi tutto e solo nella stanza della mediazione, che il rischio è la penalizzazione della posizione giuridica degli individui.

..... La mediazione familiare è legata a doppio filo con l'esercizio e la tutela di diritti fondamentali. E per questo la mediazione non può e non deve mai costituire un ostacolo o un pregiudizio all'accesso alla giustizia formale, ma rappresentare, se mai, un ampliamento delle possibilità di scelta del rimedio al proprio conflitto.... E il rimedio, a mio avviso, non sta nel raffinare le competenze giuridiche del mediatore o, tout-court, nella co-mediazione con l'avvocato. Il rimedio sta nel rifiutare quella sorta di meticcio, ambiguo e confusivo, tra processo di mediazione e definizione giuridica e/o giudiziaria degli accordi e del conflitto stesso. Ma per saltare fuori con decisione e convinzione da questa ambiguità bisognerebbe credere che la mediazione ha proprio nella sua informalità e relativa indefinitezza la sua grande forza.

A distanza di ormai quasi vent'anni di esperienza di mediatrice familiare io mi sono convinta che gli accordi non sono l'obiettivo primo della mediazione. Ci sono mediazioni che si concludono con una regolamentazione dettagliata, scritta firmata e controfirmata, cui non corrisponde né un'autentica e soddisfacente ripresa di comunicazione né l'effettiva riappropriazione, da parte dei genitori, di autonoma competenza negoziale. Ci sono percorsi di mediazione che sedimentano pochi accordi di massima, che lasciano aperte molte questioni, di cui sappiamo però per certo che hanno avviato un processo di riconoscimento reciproco importante, che consentirà a quei genitori di trovare e rispettare intese, fuori dalle nostre stanze, fuori dalle aule dei tribunali, fuori dagli studi dei legali. Ci sono mediazioni che è utile e persino commovente concludere con uno scritto- redatto da loro preferibilmente- e ci sono mediazioni dove lo scritto reclamato dall'uno o dall'altra ha il sapore della sfiducia, di un po' di persecutorietà di ritorno, e allora non si scrive, ci si ferma, e se ne parla. Ci sono mediazioni che sviluppano accordi che sotto il profilo giuridico forse non stanno in piedi, forse non sono equi. Io ho il dovere di accorgermene, non devo avallarli ma neanche correggerli: fortunatamente là fuori c'è un buon avvocato che consentirà a quella signora o a quel signore, in piena libertà, di rivederli, di confermarli, di stracciarli. E mal che vada c'è un Giudice,..., uno che dice il diritto. Fortunatamente.

Ci sono mediazioni in cui intese formali e intese profonde coincidono e si premiano a vicenda: lo scritto allora è il regalo che ci facciamo, è davvero la ritualizzazione di un approdo che inorgogliesce tutti, me per prima. Ma il contrario non vale: formalizzare accordi senz' anima non ritualizza niente, se mai

burocratizza, mette a rischio i diritti, e, non da ultimo, in certi casi può violare quella riservatezza che promettiamo ai genitori e che sbandieriamo nel nostro codice deontologico.

Ogni mediazione è diversa...e i bambini, quelli poi sono davvero ognuno diverso dall'altro, e poi di anno in anno, anzi, di mese in mese, hanno bisogni differenti. E non c'è accordo scritto o orale che tenga: bisogna cambiare con loro di mese in mese, di anno in anno, così che c'è un solo accordo che funzioni, quello dei genitori ad incrociare lo sguardo su di loro. Si può anche scrivere questo, ma anche no...

...Io ci sto bene in questa dimensione di precarietà e relativa indefinitezza. Zygmunt Baumann parla di "amore liquido" quando ci racconta in quel suo modo sconcertante e insieme incantevole della postmodernità: la mediazione non può essere troppo solida, perché si occupa, alla fine, dell'amore.

Ma pensando ai mediatori più giovani e ricordando me mediatrice più giovane ho pensato che forse qualcuno è in difficoltà perché è ancora alle prese con un po' di ambivalenza nei confronti di giudici e avvocati, ancora oggi grandi protagonisti del

conflitto separativo. Da una parte vorremmo scalzarne il predominio proponendoci come interlocutori privilegiati se non unici dei genitori in conflitto (il mediatore ultraglobale, faccio tutto io), ma dall'altra ne subiamo a tal punto il condizionamento sociale e culturale che finiamo per imitarli replicandone, tuttavia, come accade a chi imita, gli aspetti deteriori e burocratici, se non addirittura caricaturali.

... Ci sto bene, dicevo, nel profilo volutamente basso della mediazione. Ci sto bene, come dice Eligio Resta, a sporcarmi le mani nel conflitto, a stare nel mezzo. La neutralità, intesa come equidistanza, non mi ricordo neanche più che cosa sia. Nell'arco di un colloquio tifo senza vergogna ora per l'uno ora per l'altra. Non ambisco alla terzietà. L'importante è che i conti tornino.

Quel che c'è di minimale, informale, di liquido, persino di aleatorio che costituisce, nella mia esperienza, la cifra del processo di mediazione e che mi distingue così nettamente da un avvocato, da un giudice, da un CTU, per me è la cifra della responsabilità, della scelta. La cifra della libertà. E ne vado fiera. Io, appunto, vado fiera della mediazione familiare.

E così spero di voi.